

LA CRISI ECONOMICA FIORENTINA DELLA METÀ DEL XIV SECOLO PRESENTA ASPETTI INTERESSANTI PER GETTARE LUCE ANCHE SULLA SITUAZIONE ATTUALE.

# IL GROSSO GUELFO

## STORIA DI UNA POLITICA MONETARIA CONTRO LA CRISI

### Premessa

Dopo il periodo di grande crescita che aveva caratterizzato l'Europa del XIII secolo, il continente conobbe un'inversione di rotta, testimoniata dai racconti di molti cronisti, tra cui risulta rilevante quello del Villani, di cui ci avvarremo spesso nella trattazione.

Nel XIV secolo Firenze incarna perfettamente la situazione generale dell'Europa, con il suo ruolo di centro culturale ed economico, rappresentando un po' la Wall Street medievale. Nel decennio successivo al 1339 si verificò la più grande crisi che la storia fiorentina possa ricordare, con la carestia nel '47, la peste nera del '48 e l'instabilità del rapporto tra oro e argento tra il '45 e il '47. A questi fatti eclatanti si sommarono altre innumerevoli vicissitudini, come la congiura dei Bardi del 1340 e la signoria tirannica di Gualtieri di Brienne.

La crisi economica che ebbe luogo in quegli anni tanto lontani, assume un aspetto sorprendentemente attuale, in grado di stupire riguardo l'antichità di alcuni concetti propri dell'economia e della finanza moderna. In questa ricerca si è reso indispensabile il testo di Carlo Maria Cipolla<sup>1</sup>, nel quale queste tematiche sono trattate in maniera approfondita.

### Contesto storico: la crisi nera del Trecento

Nel 1300 la situazione economica della Repubblica poteva dirsi florida e il debito pubblico ammontava ad appena 50.000 fiorini d'oro<sup>2</sup>. Nel decennio successivo al 1330, tuttavia, Firenze intraprese una politica bellica basata sullo schieramento di armate mercenarie, le quali imposero la sottoscrizione di nuovi titoli di Stato, così il Comune si trovò, al termine della guerra contro gli Scaglieri, nel 1338, debitore di 450.000 fiorini e, nel 1343, dopo aver sostenuto la guerra di Lucca, di 600.000 fiorini<sup>3</sup>.

La situazione precaria generalizzata impose una necessaria diminuzione in termini di tassazione e questo rese ancor più difficile la restituzione del debito pubblico. Il 20 novembre 1342, poco prima di essere cacciato dal popolo, Gualtieri di Brienne, signore di Firenze, interruppe i versamenti ai creditori pubblici, che venivano sostenuti attraverso gli introiti delle gabelle; tre anni più tardi, il 22 febbraio 1345, in un atto pubblico, si legge: *non est ad presens possibile restituere predictis [creditoribus] ea que recipere debent*<sup>4</sup>: si era verificato il primo fallimento pubblico documentato della storia moderna e la Repubblica non poteva far altro che dichiarare provvisoriamente inesigibili i crediti e concedere un interesse annuo del 5% sul capitale ricevuto<sup>5</sup>.

di Magdi A.M. Nassar  
magdi94@hotmail.it



In alto: *La peste*, miniatura dal codice *Le cronache* di Giovanni Sercambi, Il metà del XIV sec, Lucca, Archivio di Stato.

In basso: Orcagna (attr.), *La cacciata del duca d'Atene Gualtieri di Brienne da Firenze*, affresco staccato dal Carcere delle Stinche, Firenze, Palazzo Vecchio.

<sup>1</sup> Cipolla 2013.

<sup>2</sup> Barbadoro 1929, p. 507.

<sup>3</sup> Villani, III, 106.

<sup>4</sup> Cfr. Barbadoro 1929, p. 644.

<sup>5</sup> Ibidem.



*Banchieri toscani*, particolare delle *Storie di San Matteo* di Niccolò di Pietro Gerini, 1390-1395, Prato, chiesa di San Francesco, Cappella Migliorati.

Le conseguenze del crollo colpirono ogni fascia sociale, a partire dalle grandi famiglie dell'oligarchia finanziaria fiorentina titolari delle grandi compagnie<sup>6</sup>, le quali, negli anni d'oro del Duecento, avevano volentieri finanziato lautamente le imprese del Comune, considerandole un salvadanaio sicuro. Adesso si trovavano in emergenza di liquidità a causa degli investimenti inglesi e meridionali, e nell'impossibilità di esigere le quote pubbliche.

Il debito pubblico degli altri paesi, sempre finanziato dagli stessi banchieri, non si trovava in una situazione migliore: le vicende di Esplechlin del 1340, all'interno di quella che verrà poi chiamata Guerra dei cent'anni, palesarono immediatamente la futura incapacità di Edoardo III di restituire i prestiti; Giovanni Villani testimonia che solo la compagnia dei Peruzzi aveva prestato all'Inghilterra 600.000 fiorini d'oro, e i Bardi addirittura 900.000.

La nuova guerra che si prospettava per Firenze contro Lucca avrebbe forse necessitato del sostegno dell'imperatore Ludovico il Bavaro e, dunque, la conversione ghibellina della città. Allarmati dalla possibilità di questa mutazione che avrebbe, forse, comportato il congelamento dei loro fondi, i nobili napoletani si impegnarono a ritirare celermente il capitale che avevano prestato alle società, provocando immensi problemi alle banche stesse, le quali non possedevano più le liquidità necessarie<sup>7</sup>.

Le vicissitudini che si erano abbattute sull'economia del centro toscano si dimostrarono più violente di quanto le istituzioni bancarie potessero sopportare, così, nel 1341, fallirono progressivamente le compagnie degli Acciaiuoli, dei Corsini, dei Bonaccorsi, dei Cocchi, degli Antellesi, dei Da Uzzano e dei Perendoli; soltanto i Peruzzi e i Bardi resisterono, fino al 1343 e 1346 rispettivamente.

Giovanni Villani descrive le due compagnie come le due colonne dell'economia medievale del mondo conosciuto: *...però che fallite le dette colonne, che per la loro potenza, quando erano in buono stato, condividevano colli loro traffichi gran parte del traffico della mercatantia di Cristiani...*<sup>8</sup>

Tra i creditori delle compagnie c'erano rappresentanti di ogni stato sociale: nobili, bottegai ma anche vedove e orfani<sup>9</sup>; ancora Villani scrive: *non rimase quasi sostanza né nostri cittadini*.

La crisi delle banche, come è chiaro, causò una contrazione del credito, che Villani chiama *mancamento della credenza*, in grado di mettere in ginocchio anche i settori produttivi. Vennero, infatti, a mancare gli investimenti direttamente commissionati dalle banche sul mercato, come anche quelle dei creditori che si erano trovati in povertà. Leonardo Aretino scrisse: *Questo disordine tanto inopinato et tanto grave havendo disfatto la sostantia di molti si tirò dietro anchora la destructione di minori traffichi, parte per vari danni che di questa rovina resultavano loro, parte per*

<sup>6</sup> Cfr. Cipolla 2013, p. 28.

<sup>7</sup> Cipolla sottolinea che i regni sottosviluppati di Napoli e Inghilterra rappresentavano, sul nascere del Trecento, la periferia economica del continente e ci propone due paradigmi: *Il paradigma applicabile alla bancarotta inglese è il seguente. Le grandi banche del paese ad economia dominante (Firenze) presenti nel paese sottosviluppato (Inghilterra), per garantire regolari rifornimenti di materia prima (lana) alle manifatture della madrepatria, sono trascinate dalla logica delle cose a concedere crediti sempre più ampi al potere pubblico del paese sottosviluppato. Il quale potere pubblico anziché utilizzare le aperture di credito per finanziare opere di sviluppo, sperpera i fondi a disposizione in consumi di guerra e si mette in condizione di dover dichiarare bancarotta. Il paradigma applicabile ai prelievi napoletani è analogo ma diverso. Le grandi banche del paese ad economia dominante (Firenze), una volta stabilitesi nel paese sottosviluppato (Regno di Napoli), esportatore di materie prime (grani, lana, cotone), stabiliscono contatti con le aristocrazie locali e raccolgono risparmio. Il surplus della bilancia economica del paese sottosviluppato viene esportato come capitale finanziario e si cumula in forma di depositi presso le banche del paese ad economia dominante per essere riciclato dalle banche stesse. L'investimento a breve è però, per sua natura, volatile e qualsiasi avvisaglia di turbolenza politica può portare a un immediato richiamo dei fondi e a una messa in crisi del sistema bancario del paese ad economia dominante.*

<sup>8</sup> Cfr. Villani, XI, 88.

<sup>9</sup> Cipolla 2013, p. 31.

*il sospetto che era nato appresso a gli huomini il quale moveva ogn'uno a domandare i suoi denari... e appresso il credito era ridotto in sì pochi nel mercato che ogni cosa metteva in confusione*<sup>10</sup>.

Oltre alle cause umane, nel 1345 una incessante pioggia rovinò tutti i raccolti causando un'immensa carestia, che mise alla fame la città gigliata; il comune fu costretto ad importare gli alimenti, traendo le finanze dalle casse già spolpate del popolo in miseria.

La produzione monetale non era ancora di spettanza delle banche, tuttavia esse potevano portare alla zecca il metallo di loro proprietà perchè fosse monetato; così, ancora Giovanni Villani sostiene che *per gli detti fallimenti mancarono i denari contanti che appena se ne trovavano*. La mancanza di numerario rallentava l'economia e si imponeva come il problema più significativo: il 22 febbraio 1345 l'autorità confermò il provvedimento del 25 ottobre che prevedeva la negoziabilità dei titoli pubblici, sino ad allora non trasferibili. Questa manovra, come sottolinea Cipolla, ebbe, senza dubbio, lo scopo di aumentare la liquidità circolante, tuttavia quei titoli, dichiarati non esigibili, non potevano che subire una svalutazione e, infatti, persero immediatamente il 25-30% del loro valore<sup>11</sup>. Il cronista trecentesco descrisse come le proprietà immobiliari cittadine persero il 50% del loro valore, mentre si ridussero di 1/3 quelle del contado.

### Le fluttuazioni dei metalli e la politica monetaria

Nel Medioevo la moneta aurea, quella argentea e quella in metallo vile avevano valori diversi ma circolavano in modo complementare. Il sistema monetario fiorentino era, al sorgere della grande crisi, formato dal fiorino d'oro, che si cambiava per 744 denari piccoli, il grosso d'argento, che si cambiava per 30 denari, il quattrino, del valore di 4 denari minuti, e il denaro.

Al fine di fornire una moneta solida su cui fondare i commerci esteri, si stabilì che il fiorino non dovesse mai svalutarsi, e ogni forma di inflazione venne scaricata sulla moneta minuta, che quindi rendeva, di fatto, svantaggiosi alcuni cambi relativi ai rapporti formali appena esposti. Di fronte a questa instabilità tra i cambi, che Mario Bernocchi acutamente affronta nella sua tesi di laurea, vennero a crearsi due diverse valute, la prima delle quali, fissa, si basava sul fiorino, e la seconda, mobile, basata sul picciolo. Alla seconda valuta era legato il quattrino, che dunque seguiva gli spostamenti inflazionistici, e anche il grosso d'argento, che avrebbe dovuto seguire le sorti della moneta aurea, si trovò legato al picciolo. I mercanti e le stesse autorità pubbliche pagavano le materie prime e la manodopera nella valuta minuta ma rivendevano i prodotti finiti in fiorini, in modo particolare nel caso delle esportazioni; per questo, il rialzo della moneta aurea avrebbe comportato una positiva inflazione. Dunque, con la diminuzione del rapporto tra oro e argento, l'imprenditore avrebbe potuto lucrare lasciando inalterato il prezzo di vendita e risparmiando sui costi, che si pagavano in argento. Allo stesso modo degli imprenditori, guadagnavano del rialzo dell'oro anche i proprietari fondiari: Marchionne di Coppo Stefano scrisse, infatti, che da questa fluttuazione ricavano beneficio *quelli che viveano di rendita*<sup>12</sup>.

Questa particolare situazione, che da un lato favoriva gli appartenenti alle Arti maggiori, dall'altro lato sfavoriva, invece, i salariati e i bottegai, i quali compravano in moneta aurea e vendevano in moneta minuta. La popolazione percepiva, dunque, l'importanza di queste relazioni, come si evince anche dai numerosi scritti dell'epoca; per questo il prezzo della moneta era costantemente aggiornato in una sorta di borsa valori.



Dall'alto, rispettivamente: il grosso da 30 denari (MIR 51), il quattrino (MIR 85) e il picciolo precedenti l'adozione del grosso guelfo (ingrandimenti).



Fiorino.

<sup>10</sup> Bruni 1861, p. 135v.

<sup>11</sup> Cipolla 2013, p. 33.

<sup>12</sup> Ivi, p. 43.



Tali metalli avevano, come si è detto, fluttuazioni autonome che ne modificavano costantemente il cambio con le altre. Nel Duecento il rapporto oro/argento nell'Italia centrale è stimato tra 1:9 e 1:11; la copiosa produzione di moneta aurea alla fine del XIII secolo diminuì, in questo rapporto, il valore dell'argento che divenne di 14:1 con l'oro nel secondo decennio del Trecento. Tra il 1345 e il 1347, il rincaro generalizzato dell'argento aggravò la deflazione dell'economia fiorentina; il Villani racconta che nel 1345 si verificò *grande difetto della moneta d'argento se non la moneta da quattro; che tutte le monete d'argento si fondieno e portavansi oltre mare*. Sempre secondo il cronista fiorentino, il rapporto oro/argento era sceso a 1:11 nel 1345 e, addirittura, a 1:10,5 nel 1347, subendo una rivalutazione del 30% nel giro di un paio di decenni: non era più conveniente utilizzare l'argento in patria; conveniva, al contrario, venderlo in Oriente, dove c'era grande richiesta.

Di seguito inseriamo il valore di ogni moneta argentea e il rispettivo titolo argenteo per sottolineare come i valori non fossero equivalenti<sup>13</sup>:

Nominale	Valore in denari (ufficiale)	Fino in grammi	Fino in denari
Denaro minuto (picciolo)	1	gr. 0,0524	0,99
Quattrino	4	gr. 0,217	4,10
Grosso	30	gr. 1,96	37,20

Cipolla ci fa notare come una lira potesse pagarsi al costo di 12,58 grammi d'argento se pagata in 240 denari, di 13,02 grammi se pagata in 60 quattrini oppure di 15,68 se pagata in 8 grossi; questa differenza, che risulta chiaramente imputabile ai diversi costi di produzione, colloca in situazione svantaggiosa alcuni nominali.

Nel 1345, il rialzo dell'argento aveva posto in condizione sfavorevole la moneta: coniare era divenuto sconveniente poiché già il valore del metallo contenuto superava il valore nominale della moneta; aggiungendo, inoltre, i costi di produzione, si ottiene che monetando una libbra d'argento se ne perdeva una parte del valore. Rastrellando e fondendo grossi d'argento, se ne poteva ricavare fino al 24% del valore, al lordo delle spese di fusione; al contrario, sarebbe stata pressoché ininfluenza la convenienza nel fondere quattrini e svantaggiosa per i piccioli.

Ancora Cipolla riporta numerose querele mosse alla zecca dai cittadini a partire dal 1345; la fusione dei grossi, in un periodo già di per sé critico, causava un'ulteriore diminuzione del capitale e contribuiva in maniera importante al rallentamento dell'economia, causando anche il ribasso del fiorino. L'autorità comunale si trovò dunque a un bivio: svalutare la moneta d'argento o il fiorino d'oro.

La soluzione si concretizzò in un abile bluff psicologico che Carlo Maria Cipolla definisce *sprejudicato*: la zecca emise un nuovo grosso, chiamato guelfo, del valore di 48 denari, o quattro soldi, contro i 30 denari del precedente; il trucco della manovra risiedeva nel fino, il quale non fu raddoppiato ma portato a 2,46 grammi d'argento contro i precedenti 1,96. Dunque, il valore nominale cresceva del 60% ma l'intrinseco appena del 25. Il nuovo grosso era visibilmente più voluminoso ma la svalutazione in atto fu di oltre il 20%.

Chi monetava adesso il proprio metallo, ne traeva l'11% lordo e questo indusse alla crescita esponenziale della produzione: in circa 20 giorni si produssero 116.138 nuovi grossi<sup>14</sup>.

Giovanni Villani scrive: *e fu molto bella moneta colla mpronta del giglio e di santo Giovanni, e chiamavansi i nuovi guelfi; ed ebbe grande corso in Firenze e per*

<sup>13</sup> La moneta è generalmente composta da una parte d'argento e una di metallo vile, che permette di ottenere dimensioni maneggevoli dell'oggetto ma che non ha pressoché valore commerciale, dunque l'argento è la parte veramente rilevante nelle proporzioni di valore.

<sup>14</sup> Bernocchi 1978, vol. III, p. 252.

tutta Toscana... L'autorità decise, a questo punto, di lasciare immutato il valore dei nominali minuti, onde evitare spinte inflazionistiche difficilmente prevedibili.

Nel 1347, con l'aumento del 6% nel cambio argento/oro, la situazione si ripresentò analoga: fondendo quattrini e piccioli se ne poteva ricevere un guadagno in fino rispettivamente del 4 e dell'8%.

La tesaurizzazione dell'argento minacciava ancora il corso del fiorino, che Villani documenta in costante calo; così le autorità sancirono la svalutazione del quattrino, che ottenne un fino di 0,178 grammi contro gli 0,217 di allora, e aumentarono del 25%, quindi di un soldo, il valore del grosso, aumentando il fino di appena il 13% rispetto al grosso precedente.

Le operazioni del 1345 avevano causato una forte discrepanza tra il grosso e il quattrino; la svalutazione contraddistinta di queste monete fu dunque adeguata a ripristinare una corretta relazione.

### La questione fiscale

In un panorama di completa crisi, in cui le finanze erano necessarie per impedire che la popolazione morisse letteralmente di fame, si dovette ricorrere a nuovi prestiti, per far fronte ai quali si attuarono diverse nuove tassazioni, tra cui quella imposta agli usurai. Anche gli zecchieri che tenevano in appalto la zecca furono tra le organizzazioni in cui il comune intravide un'entrata fiscale.

Cipolla, nel suo saggio, propone la formula  $M=P+(C+S)$ , in cui M rappresenta il valore della moneta (e dunque il livello di svalutazione), P la quantità di moneta ceduta in cambio del metallo versato, C i costi di produzione ed S il signoraggio, ovvero le tasse che gli appaltatori della zecca dovevano versare all'autorità e che si riversavano sulla moneta<sup>15</sup>.

Volendo accrescere l'entrata fiscale, la mossa più istintiva è quella di aumentare il fattore S, il quale, tuttavia, avrebbe disincentivato gli spenditori alla coniazione, comportando il risultato inverso a quello desiderato. L'unico fattore, dunque, che poteva essere compreso era P, ovvero la relazione tra il metallo consegnato alla zecca e la moneta prodotta; l'aumento di tale fattore avrebbe implicato anche un aumento in M, e dunque una svalutazione: questo è proprio ciò che accadde nel nostro caso.

Prima della costituzione dei grossi guelfi, la zecca prelevava l'1,4% dei grossi monetati e il 5,74% dei quattrini. Era ben noto che, nel caso di una svalutazione, gli speculatori sarebbero accorsi in massa a consegnare il loro metallo alla zecca per trarne guadagno. Fu dunque in occasione della svalutazione dei grossi guelfi che il Comune poté imporre un aumento del signoraggio: dal luglio 1347 i tributi erano aumentati al 4,62% per i grossi e al 6,60 per i quattrini. È significativo notare come nel documento che sancisce le operazioni di svalutazione, riportato da Bernocchi<sup>16</sup>, l'importanza prevalente di tutta l'operazione sia attribuita all'ambito tributario.

### Il grosso guelfo

Le provvisioni del 19 e 23 agosto del 1345 sanciscono la coniazione di una nuova moneta del valore di quattro soldi; la descrizione dell'esemplare, presente nel libro di zecca al 1 novembre 1345, viene riportata da Montagano nel MIR Firenze: *Item eorum tempore, facti e coniatu fuerunt grossi de argento, qui comuniter appellantur guelfi, quorum quilibet test valoris soldorum quatuor florenorum parvorum. In quolibet quorum ex una parte erat ymago beati Iohannis Baptiste cum quadam cruce in una manu, et cum quadam carta, in qua erat scriptum: Ecce, in alia manu; et cum Licteris circumcirca que hec sunt, videlicet: S. Iohannes B., et cum signo agnus Dei; et*

Raffaele Negrini



STUDIO NUMISMATICO

Via Privata Maria Teresa, n. 4  
20123 Milano

Tel. 02/8054028 - Fax 02/8054034

www.numismaticanegrini.it

e-mail: stnegrini@tiscalinet.it

P.Iva 10926180158



Perito Numismatico Collegio  
Lombardo N. 4508

Stime Perizie Consulenze  
Aste Pubbliche e per Corrispondenza

<sup>15</sup> Cipolla 2013, p. 65.

<sup>16</sup> Bernocchi 1978, vol. I, p. 97.



Grosso guelfo da 4 soldi, 1345, I semestre.



Grosso guelfo da 5 soldi, 1347.



Grosso guelfo da 5 soldi e 6 denari, 1410, II semestre.

*ex alia parte erat lilium et cum hiis licteris circumcirca, videlicet: Florentia, et cum quadam parva crocetta*<sup>17</sup>.

Data la descrizione della moneta, l'autore è portato, in quell'occasione, ad associare alle provvisioni del 1345 il grosso con San Giovanni in piedi, simile per iconografia al popolino, catalogato nel CNI e dal Bernocchi come *grossetto* ma che, in realtà, presenta un peso di 2,4/2,5 grammi, in linea con i 2,53 grammi relativi al documento del 19 agosto<sup>18</sup>.

Nella sua variante successiva più comune, il grosso presenta il santo seduto su di un trono che tiene ancora in mano una croce astile e una carta srotolata su cui è impressa la scritta ECCE in caratteri gotici. Al dritto l'emissione presenta il giglio fogliato con due fiori.

Questo secondo grosso riporta l'epigrafe + DET • TIBI • FLORERE XPS • FLORENTIA VERE : che, sciolte le abbreviazioni, diviene "Det tibi florere Christus Florentia vere", ovvero "Cristo ti conceda, Firenze, di essere veramente fiorente". Questa singolare leggenda presenta un gioco di parole con il toponimo ma, soprattutto, si presenta come verso leonino, cioè con la rima a metà. Il verso in leggenda richiama chiaramente i fatti critici a cui fu sottoposta la Repubblica a partire dal secondo decennio del Trecento, epoca alla quale risale anche il grosso da trenta denari su cui, per la prima volta, venne utilizzata questa epigrafe, prefiggendosi come augurio per il comune gliato.

Il grosso da 5 soldi, prodotto a partire dal 1347 col simbolo del nicchio, è già descritta nella provvisione del 20 luglio; a differenza della precedente, descrive il santo seduto su di un trono: *sedentis in quondam scanno*.

Per quanto riguarda i nuovi quattrini, invece, essi sono prodotti a partire dal secondo semestre del 1347, con un peso registrato tra gli 0,7 ed il grammo e un diametro che oscilla tra i 17 e i 19 millimetri. Presentano su un lato il giglio fiorentino entro la leggenda + FLOR ENTIA e, dall'altro, la figura del santo a mezzo busto con la croce astile nella mano sinistra e benedicente con la destra.

### Conclusioni

Al termine del 1347, la Repubblica di Firenze usciva dalla più nera delle crisi di cui si abbia memoria, con una svalutazione di appena il 30% sulla lira di grossi e del 20% su quella di quattrini, riuscendo ad evitare le ripercussioni di quelle vicende sulla lira di piccioli e, soprattutto, sulla valuta dei grandi commerci esteri: il fiorino d'oro. La svalutazione della moneta argentea, nonostante i grandi interessi ad essa legati, fu contenuta al minimo necessario per tutto il periodo, svalutando unicamente le specie monetali su cui si praticava la speculazione.

### Bibliografia

Barbadoro 1929 – B. Barbadoro, *Le finanze della Repubblica fiorentina*, Firenze 1929.

Bernocchi 1978 – M. Bernocchi, *Le monete della Repubblica fiorentina*, Firenze 1974-78.

Bruni 1861 – L. Bruni (detto Aretino), *Le historie fiorentine*, Arezzo, XV sec.

Cipolla 2013 – C.M. Cipolla, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna 2013.

Montagano 2011 – A. Montagano, *MIR, Monete Italiane Regionali*. Firenze. Pavia 2011.

Villani – G. e M. Villani, *Cronica*, Firenze, XIV sec.

<sup>17</sup> Cfr. Montagano 2011 o, anche, Bernocchi 1978, vol. I, p. 97, per il documento integrale.

<sup>18</sup> Ibidem.